

MODESTE RIFLESSIONI SU COMPrensIONE, ERMENEUTICA E SCHIZOFRENIA

G. GOZZETTI

La psicopatologia fenomenologica abbisogna di modestia e riflessione critica, non è moda, ma esercizio. Wolfgang Blankenburg, in un'intervista ad Albertina Seta (*Pol-it*) e nella postfazione dell'edizione italiana del suo celebre libro, ritiene che la diagnosi abbia valore solo per gli studi transculturali e che non sia di nessun aiuto per la relazione terapeutica e per la psicoterapia. Egli aggiunge un rilievo significativo e troppo spesso negletto a proposito della perdita dell'evidenza naturale, che non rappresenterebbe un'area di sola negatività, ma la comparsa di qualcosa di nuovo e differente dall'usuale, che ha rapporti con la creatività e che comporta per il terapeuta la necessità di corrispondere col paziente attraverso una propria area creativa.

La collocazione della perdita dell'evidenza naturale al di fuori dell'area della negatività, ricorda la preoccupazione di Ferdinando Barison nei riguardi dell'enfasi sui sintomi negativi. Nella sua ipotesi, l'esistenza schizofrenica è in ogni parte del decorso caratterizzata dal Plus, dall'*Anders*: «La tumultuosità della produzione di esperienze allucinatorie dell'esperienza di fine del mondo, di *Wahnstimmung*, andrebbe intesa come una specie di reazione all'irrompere improvviso della schizofrenicità¹, cioè un modo di vivere del tutto diverso da ogni altro, e

¹ “Schizofrenicità” è un termine molto usato da Barison, sinonimo per lui di strano (schizofrenico); il termine ha un rapporto con l'esperienza conoscitiva del sentimento del precoce, *Präcoxgefühl*. Credo che – in una visione antropologica che non discrimina le esperienze in negative e positive o in malate e sane – egli intendesse quelle potenzialità umane, quello strato della persona in cui alberga una particolare creatività, intimamente satura del nulla, della morte e dell'opposizione

che sconvolge il rapporto con gl'altri. Questa produttività sintomatologica non compare nel decorso lento, senza per questo collocarla tra i sintomi negativi, quando il paziente ha il tempo di apprendere quella specie di compromesso con l'ambiente che è la completa chiusura autistica». In una serie di studi – compreso un numero unico di *Psichiatria generale e dell'età evolutiva*, da lui curato, sulla cosiddetta apatia schizofrenica – rimarca che quello che chiama *Anders*, per il pensiero nordamericano sarebbe solo disordine, aleatorietà, entropia, rumore. Ormai, aggiungeva, sulla scia del pensiero nordamericano, domina anche da noi il “decorso”, inteso come un assioma divenuto luogo comune: produttività negli episodi acuti e viceversa difetto nella cronicità.

Il celebre libro di Blankenburg tratta gli aspetti pre-oggettuali e antepredicativi del rapporto con la realtà e vuole rendere conto della modificazione di base del vissuto, ponendo come fondamento latente che sostiene l'essere-nel-mondo, l'“evidenza naturale”. Nella postfazione dell'edizione italiana (1989), scrive che dell'evidenza non siamo consapevoli, eppure è «con essa che entriamo in re-lazione con le cose, con chi ci sta intorno e con noi stessi».

Con la perdita dell'evidenza naturale (o senso comune, nulla che riguardi: natura *versus* cultura) (Blankenburg), quello che una persona sa cogliere immediatamente, quasi d'istinto, non può più realizzarsi, se non con un atto volontario, particolarmente laborioso e faticoso. Si tratta della modificazione schizofrenica di base, che ha sostituito nell'attenzione degli psicopatologi la “perdita del contatto vitale con la realtà” di Minkowski o ciò che Binswanger ha chiamato inconseguenzialità o rottura della consequenzialità (delle connessioni, dei legami) dell'esperienza naturale, un concetto derivato da Szilasi², per il quale l'umana presenza si muove in modo non solo irriflessivo, ma anche aproblematico e inappariscnte, proprio come in un nesso consequenziale naturale.

Il concetto di Blankenburg è indispensabile per la comprensione di quella modificazione dell'umana presenza che chiamiamo schizofrenia³.

L'esperienza naturale suppone una fede originaria (*Urdoxa*) nel mondo come tale, fondata su questo. Tale fede è così esplicitata da Husserl: «Il mondo reale, in quanto tale, è possibile solo sulla base della presunzione che l'esperienza proceda costantemente nello stesso stile costitutivo». Binswanger (1960) prende atto «come nella schizo-

al mondo dell'ovvio. L'irrompere di questo demone nullificante, la sua messa in moto, questa è, per lui, l'apertura della schizofrenia.

² Successore di Heidegger nella cattedra di Friburgo, dopo che questi fu epurato dalle potenze alleate occupanti.

³ Kurt Schneider diceva che la chiama schizofrenia, non sa se lo sia.

frenia, e similmente nella melanconia e nella mania, sia compromessa la continuità e la consequenzialità dell'esperienza, in modo tale da essere mutata radicalmente la possibilità di proseguire il corso della vita nella stessa maniera». Il concetto si avvicina a quello della fiducia di base di Eric Erikson (1959). Come scrivono Naudin, Banovic e Azorin: «La fiducia originaria nel mondo si trova modificata radicalmente, e impone talvolta alla persona affetta da schizofrenia un atteggiamento riflessivo di dubbio radicale, vicino a quella del filosofo». Proseguono affermando che, dalla perdita di fiducia originaria nel mondo, deriva il dubbio sulla estrema fragilità di sé e del mondo, specialmente sulle proprie appartenenze.

La sottrazione che lo schizofrenico subisce in faccia all'altro, che lui crede per opera dell'altro, è chiamata da Kurt Schneider – come è noto – disturbo della meità: la perdita della proprietà di sé, dei pensieri, delle azioni, perdita che propriamente è una alienazione, accostabile a quella del mondo del commercio, vale a dire che l'essere umano ha perduto la proprietà di sé, quasi egli fosse venduto, ceduto all'Altro. Su questo fenomeno avevo scritto (1999): «Il paziente vive come se si trovasse in un mondo teatrale, dove trama della vita e personaggi soggiacciono ad una regia implacabile e dittatoriale, che toglie ad ogni accadimento il carattere di possibilità e lo fa diventare necessità in una catena di causalità deliranti, in quel teatro che fin dal Rinascimento ha creato le macchine, il “*Deus ex machina*” e in senso lato il significato profondo del termine “macchinazioni”. Questa singolare esperienza vissuta è stata chiamata con una parola tedesca *Gemacht*, che vuol dire alla lettera: fatto, agito».

È perché ha perso la fiducia originaria nel mondo che lo schizofrenico, quando non delira e non si culla nelle allucinazioni e nelle illusioni, dubita costantemente di sé, cosciente della sua fragilità e di quella di un mondo che è sull'orlo di una continua minaccia di annientamento. Va notata una strana particolarità: egli non è solo un povero uomo che ha perduto, perché, allo stesso tempo o poco dopo, si dà e sa esigere un riconoscimento potente e megalomane. Una contraddizione che non manca di stupire, come ha scritto Luis Sass (1999): «Può accadere che i pazienti affermino: “I miei pensieri possono influenzare le cose”, o altro ancora all'opposto: “Sento di non essere io colui che sta pensando”, “Non sono io che percepisco questi sentimenti, non sono io che vedo le cose, sono solo i miei occhi a vederle”». E continua che «questa specie di dualismo è la drammatica dimostrazione della qualità paradossale o contraddittoria della schizofrenia, una condizione nella quale – come ha osservato una volta lo psicologo russo Vygotskij (1987) – a ogni sintomo maggiore sembra corrispondere un contro-

sintomo, il suo doppio-negativo, il suo opposto». L'alienazione schizofrenica comporta ancora che il flusso vitale, sempre riconoscibile come unitario in qualsiasi percorso biografico (Tellenbach, 1956, 1976), si rompa per la comparsa nella schizofrenia di qualcosa che non è solo interrotto o devastato, ma nuovo e cambiato l'*alter*, l'*anders*, nel senso di Grühle⁴. In altre parole (Tellenbach, 1976), la coerenza unificante del corso biografico s'incrina e i progetti, che sono, nell'uomo, legati l'uno all'altro, cedono ad un allentamento più o meno marcato. Progettare allora, diviene tutt'uno con rigettare o rifiutare elementi, originariamente connessi, in un modo che le strutture del mondo giungono a perdere la loro coesione complessiva. Nel momento in cui tale scomposizione si cristallizza, perché il decorso – o meglio il percorso – va avanti, si palesa quello che è chiamato difetto fondamentale o *Defekt*.

Nel tentativo di rappresentare il disastro schizofrenico, gli Autori si valgono di metafore assomiglianti: cratere spento (Binswanger), glaciazione (Resnik), cristallizzazione (Conrad), pietrificazione, un percorso dall'organico (vivente) all'inorganico (Ey) ecc.. In particolare Binswanger (1949), per rendere la materialità del mondo, nel caso della sua paziente Lola Voss, ricorre all'espressione "cratere spento", volendo esprimere come «il fuoco, l'ardore e il calore della vita l'hanno abbandonata. Una presenza come questa è ridotta in cenere e in terra (*verarscht und vererdet*), nel senso della terra morta». Queste ultime espressioni le ritroveremo in un poema di Eliot.

L'uomo, riconosciuto come schizofrenico, qualcosa può avere perduto, qualcosa che è reso meglio con l'uso di un linguaggio non solo metaforico, ma "altro", che possa o tenti di rendere con parole adatte il viaggio verso il tentativo di nullificazione della realtà, un perdere che ha anche l'intenzionalità non riflessiva del voler perdere, fino a giungere nella solitudine in un mondo senza uomini, (ricordare l'assenza di U, M nel test di Rorschach), in una landa desertica, in un paesaggio lunare, nella terra desolata, "The Waste Land" di Eliot, come amava ripetere Barison.

Blankenburg, nel suo celebre libro, non prende in esame una gerarchia di sintomi, come fa Bleuler con i livelli, così importanti, di primario e secondario; va invece direttamente ai fenomeni e, per farlo, imbocca una strada, apparentemente molto lontana da quella cui siamo abituati nel linguaggio e nel metodo della psichiatria clinica. Nello

⁴ Grühle chiama "diverso volere", "volutamente inconsueto" l'istanza (intenzione) che muove il comportamento schizofrenico, e coglie piuttosto che il momento Minus, il Plus o l'"essere altro o altrimenti"; questi termini e particolarmente "altro", o "essere altrimenti", nella versione tedesca – sostantivata – di "*Anders*", sono un motivo costante nell'opera di Ferdinando Barison.

stesso modo Binswanger si era allontanato dai sintomi e dalla loro descrizione, quando aveva parlato delle tre forme di esistenza mancata: esaltazione fissata, stramberia e manierismo. Prima ancora Minkowski aveva coniato l'importante nozione di perdita del contatto vitale con la realtà. Così fa Blankenburg: egli si discosta e aggira il linguaggio e i concetti usuali come se cercasse di puntare in altre direzioni, per uscire dalla prigione della patologia codificata e restare in un ambito di natura antropologica, ponendosi di là da una valutazione di valore (sano-morboso). Come a dire: non è il malato o, meglio, non è soltanto il malato, che lo psichiatra conosce e addita nelle sue cartelle cliniche, certificati e perizie, come portatore emblematico, paradigmatico, di pensieri e azioni contorte e apparentemente estranee: è l'essere umano che si presenta in molteplici forme e possibilità, anche distorte e strane, una tra le quali è quella cui diamo il nome, discusso e contestato dagli stessi DSM nordamericani, di malattia mentale. Per limitarci ad un solo esempio il chiudersi, sottrarsi, rendersi impermeabile è una condizione primariamente umana, antropologica di cui l'autismo schizofrenico rappresenta una, seppur l'estrema, eventualità. Così come il carattere di rivelazione del delirio primario, sottolineato da K. Schneider, «è come se parlasse una realtà superiore», si fonda – e delimita in modo immotivato rispetto alla percezione del momento – sulla religiosità umana antropologicamente evidente fin dai reperti più antichi preistorici come evidenziano le modalità di sepoltura, il culto dei morti, i presagi, vaticini o altro.

Per il clinico, il precetto di andare al fenomeno, vuol dire fare l'esperienza di un incontro. Nel caso di Blankenburg l'incontro avviene con Anne Rau. Riporto un brano, tradotto personalmente dall'edizione francese del libro di Blankenburg, dello scritto di questa paziente di 20 anni, diagnosticata come schizofrenia riflessiva paucisintomatica: «Che cosa mi manca veramente? Qualcosa di piccolo, di buffo e strano, qualche cosa di importante, ma senza di che non si può vivere. L'esistenza è un avere confidenza nel proprio modo di essere, in quello della madre o di un altro essere umano che la sostituisca. Io ho bisogno di un appoggio, di un appoggio nelle cose quotidiane le più semplici, sono ancora una bambina, non posso fare da sola. È senza dubbio l'evidenza naturale che mi manca. Ogni essere umano deve sapere come comportarsi, ogni essere umano ha un modo ed una via per pensare, il suo comportamento, la sua umanità, la sua socialità, tutte queste regole del gioco fino ad ora non ho potuto conoscerle in modo chiaro».

La posizione fenomenologico-antropologica di Blankenburg (1971) si muove diversamente dalle ricerche empiriche sui sintomi negativi (Andreasen) o da quella dei sintomi di base di Huber e Gross. Qui, ba-

sale, non ha il senso di vicino al substrato, vale a dire all'ipotetica alterazione neurobiologica: «basale vuol solo dire la condizione di possibilità di un rapporto a sé e al mondo, che sia fondante dell'essere al mondo». Blankenburg (1971) riconduce la perdita dell'evidenza naturale, di cui si lamenta Anne, alla proporzione o meglio sproporzione antropologica tra evidente e non evidente. Quel tanto d'aggettivazioni ed espressioni negative, che sono abituali e necessarie per connotare e descrivere l'essere "altrimenti", (in tedesco *anders*, sostantivato da Barison in *Anders*) è superato da Blankenburg (1971) con l'assunzione d'una modalità dialettica di comprensione: «così la perdita dell'evidenza naturale non va sentita tanto come privazione, quanto come negazione compresa dialetticamente. Pertanto in ultima analisi la non evidenza è altrettanto costitutiva che l'evidenza per l'essere-nel-mondo umano». Allora l'espressione "perdita dell'evidenza naturale" ha il significato di una rottura della dialettica tra evidenza e non evidenza. Abituati come siamo a formulare un giudizio *minus* sulla alterazione mentale, non è facile assumere l'evidenza o un eccesso di evidenza come uno dei poli dialettici. Può aiutare a farlo considerare quanto sia pesante, noioso un pensiero preciso, apodittico, senza dubbi e ambiguità. Forse tale pensiero non esiste, al pari di una ipotetica inesistente musica senza silenzi, o un discorso senza pause.

Dopo essere entrati nel vivo con l'incontro di un celebre caso, è più agevole sottolineare la differenza tra fenomenologia del filosofo e psicopatologia fenomenologica dello psichiatra, su cui di recente si è intrattenuto Calvi, osservando che la psicopatologia fenomenologica è una psicologia del patologico (mentale), che parte da alcune premesse fenomenologiche, ma non è fenomenologia. Un concetto, questo, che mi sta particolarmente a cuore, dato l'uso accentuato di formulazioni fenomenologiche (filosofiche). Questa comparazione e riduzione dell'enfasi filosofica rappresenta un merito particolare della scuola di Marsiglia (Charbonneau e Naudin, 1999), che vado qui seguendo. Il momento preliminare ad ogni implicazione fenomenologica nel campo psichiatrico è la riduzione. La "riduzione", in questo contesto, è una parola presa in prestito a Husserl e adoperata in fenomenologia psichiatrica. Per i due autori sopracitati non ha differenze, almeno nella psicopatologia fenomenologica, con "epochè", e va intesa come il metodo per il quale metto momentaneamente tra parentesi ogni teoria data, per giungere ad una descrizione pura dei fenomeni. Metto tra parentesi e conservo. Per Husserl è il "ritorno alle cose stesse", come si danno per così dire, "in carne". La visione della cosa è oscurata sempre da tutte le teorie, da tutti i pregiudizi che portiamo a priori sul mondo: la riduzione fenomenologica è il metodo per il quale proviamo a metterli fuori

gioco, pur conservandoli. Mettiamo fuori gioco ogni posizione nei confronti della realtà, ogni teoria del mondo, quindi ogni psicologia, ogni teoria pre-stabilita dell'io come soggetto empirico, ogni psicopatologia clinica, ogni nosologia, psicoanalisi o altro. Il precetto del filosofo non è nuovo per lo psichiatra, egli lo applica sempre quando incontra un malato mentale per avere con lui un incontro comprensivo e terapeutico.

Nell'epochè non si chiede solo l'abbandono delle attitudini naturali, ma una metamorfosi completa della persona, pur nel mantenimento dell'interesse persistente e sempre valido della soggettività personale. Quest'ultima è la differenza essenziale dall'epochè di altra specie, involontaria, in altre parole, patologicamente condizionata, cui soggiace la paziente Anne. A differenza del fenomenologo, che deve compiere uno sforzo e lottare contro la resistenza all'abbandono della tesi naturale – resistenza che, come rileva Blankenburg, è già in sé garanzia di salute mentale – lo schizofrenico non vuole mettere tra parentesi la realtà, nonostante ne subisca la sottrazione, in una sorta di nascondimento basale. Ciò che lo schizofrenico mette tra parentesi, non riguarda tanto le tesi scientifiche del mondo, ma la quotidianità del *Dasein* (Esserci), o dell'umana presenza. Lo schizofrenico non ha difficoltà a tener conto delle tesi scientifiche. Quello che pone tra parentesi, e può perdere, riguarda l'esperienza antepredicativa o della genesi passiva. Come ha insegnato Husserl, e si può facilmente constatare, una gran parte dei processi mentali sono anegoici, che è cosa diversa dall'inconscio freudiano. In altre parole: la conoscenza oggettiva delle cose non fa difetto, ma, come scrive Blankenburg (1971), all'essere delle cose appartiene qualcosa d'altro, esse insegnano soprattutto il modo in cui vogliono essere apprese e interpretate. Merleau-Ponty lo spiega: «Il senso di una cosa abita questa cosa come l'anima abita il corpo: non è dietro le apparenze. Per questo affermiamo che, nella percezione, la cosa c'è data in persona, in carne e ossa». Non si tratta tanto della conoscenza oggettiva, quanto della posizione da assegnare alla cosa, entro una categoria di senso umano, interumano.

L'evidenza possiede l'impronta dell'opinione corrente, di tutto ciò che si dice e si fa abitualmente, non appare come nostra opera, ma come quella di una costituzione trascendentale anonima, che è sempre già data (Blankenburg). Si tratta di quel banale: «Cosa fa, cosa dice la gente?», avvertito però senza consapevolezza. Nel caso di un'alienazione schizofrenica riflessiva, come in Anne, c'è la coscienza della perdita dell'evidenza naturale, del senso comune, ma chi ne è affetto non può farsene una ragione e la cerca disperatamente con una supplenza razionale.

Un'altra cosa va chiarita: Blankenburg, nella postfazione, non esprime una fede dogmatica ed esclusiva nel metodo fenomenologico applicato alla clinica e dice che potrebbe ora (1998) servirsi della concettualizzazione propria alla teoria dei sistemi, adottando «strutture circolari nel senso di un costituirsi reciproco e vicendevole», tralasciando un modello gerarchico di costituzione. Non mi è chiara la posizione dell'ultimo Blankenburg, mi è chiaro il suo antidogmatismo nella scelta degli strumenti di comprensione.

Sulla comprensione ritorno a Karl Jaspers, cui l'etichetta polemica dell'incomprensibilità, cavallo di battaglia dell'antipsichiatria degli anni '60-'70, sta stretta ed è ingiustificata, come studiosi nord-americani hanno dimostrato. Wiggins e Schwartz (1997) hanno con vigore sostenuto come Jaspers talora ricorra nei suoi scritti ad un metodo intuitivo basato sulla ri-presentazione e, per applicarlo, egli rinuncia momentaneamente alle teorie preformate, in un modo simile alla riduzione fenomenologica. La lettura attenta della sua "Psicopatologia Generale" del 1913, mette in rilievo come in certi passi dell'opera, quasi sfugga al muro dell'incomprensibile ricorrendo ad un'intuizione "fenomenologica" quando, ad esempio, afferma che il comprendere, arenato nell'incomprensibilità di fronte a certi vissuti schizofrenici, riappare integro quando si ritorna in contatto con questi malati. Quando, in altre parole, invece di ricorrere ad un interrogarsi sul riprovato, sul risentito, sulla propria soggettività implicata nel processo conoscitivo, si deve affrontare la trascendenza: «Abbiamo l'intuizione di un tutto che chiamiamo schizofrenia, ma che non riusciamo ad afferrare; enumeriamo però una quantità di dettagli, oppure diciamo che questo tutto è incomprendibile; ognuno comprende questo insieme solo in una nuova esperienza personale di contatto con tali malati».

Ora lascio gli elevati ambiti fenomenologici, forse mal resi, per scendere a valle e cercare di cogliere un'altra apertura. Prendo ispirazione da Luis Sass e in particolare da un capitolo scritto per un libro di Mario Rossi Monti e Giovanni Stanghellini, dal titolo: "Schizofrenia, autocoscienza e mente moderna", che riprende una sua opera del 1992. Luis Sass vuol fare un esercizio di fenomenologia comparativa, di fenomenologia ermeneutica, non «una spiegazione causale dell'eziologia o della patogenesi della schizofrenia, ma una descrizione o interpretazione volta a mettere in evidenza caratteristiche centrali di forme tipiche dell'esperienza dell'espressione schizofrenica». Sempre interessa il Come, non il Perché. Egli ricorre ad analogie che provengono dal mondo dell'arte, della letteratura e del pensiero.

Nel corso dell'esposizione, mi sono soffermato sulle metafore impiegate dagli autori per descrivere e rendere nitidamente il disastro

schizofrenico finale. Le ripeto: cratere spento, glaciazione, cristallizzazione, pietrificazione, percorso dall'organico (vivente) all'inorganico ecc. Un esempio calzante è quello che Binswanger dice di Lola Voss: «Il fuoco, l'ardore e il calore della vita l'hanno abbandonata. Una presenza come questa è ridotta in cenere e in terra, nel senso della terra morta». Richiamandomi alle precedenti parole di Binswanger, ho anche ricordato quanto diceva Ferdinando Barison che, dopo l'esplosione e i vissuti catastrofici dell'episodio acuto, si giunge infine in una landa desertica, in un paesaggio lunare, nella terra desolata, il "waste land" di Eliot.

Per dirla in breve, questa mia esposizione e gli importanti riferimenti del pensiero di Blankenburg tendono a mostrare che quella prigione senza ritorno in cui l'ammalato è chiuso, è stata a lui provocata da una sorta di operazione eidetica, da una riduzione coattiva e imposta. Nei celebri casi di Binswanger, che seguiva un filone daseinsanalitico-fenomenologico, si era invece imparato come un avvenimento poteva bloccare il corso dell'esistenza e che, con le parole di Maldiney, il momento decisivo per il destino d'una vita, che porta allo scoppio della psicosi ed alla metamorfosi dell'esistenza, è «d'ordine patico e il perturbamento determinante è spesso il non poter più tornare indietro da un incontro» e, al contrario, essere da lui catturato e immobilizzato, senza più possibilità d'imbattersi nel nuovo, nell'inatteso, prigioniero del ripetersi della stessa e continua situazione d'incontro, che chiude fuori del mondo e blocca nel tempo. Se in fondo si dicono le stesse cose, significa che le due modalità di ricerca: la prima, daseinsanalitica, biografica e l'altra, fenomenologica, più atta a scavare e a mostrare dove il guasto si è prodotto, non sono nettamente separabili e si dividono e si congiungono più o meno parzialmente: non per niente nella prefazione a "Schizophrenie", Binswanger parla di metodo daseinsanalitico-fenomenologico.

Il mio tentativo di comprensione ermeneutica, così lontano da canoni precisi e libero da vincoli teoretici, potrebbe evocare uno sciare fuori pista, in pendii ad alta quota dove lo sguardo si amplia, ma il terreno non è sicuro e potrebbe nascondere un burrone scosceso. Forse il burrone si nasconde in questo rischioso passaggio che sto per fare, passando ad altra disciplina, col riprendere la raccomandazione di Bion di praticare la terapia senza memoria e senza desiderio. Egli ha dato alcuni suggerimenti su come deve essere l'assetto mentale dell'analista: «Scarta la tua memoria, scarta il tempo futuro del tuo desiderio; dimenticali entrambi, sia quello che sapevi sia quello che vuoi, in modo da lasciare spazio ad una nuova idea». L'assenza di memoria e di desiderio è il pre-requisito di ogni procedimento volto alla conoscenza. Cose si-

mili, a proposito dell'epochè in fenomenologia psicopatologica, avevano detto Charbonneau e Naudin; le ho poco fa riportate: essi – mi ripeto – hanno sottolineato che il precetto del filosofo non è nuovo per lo psichiatra, che lo applica sempre quando incontra un malato mentale per avere un incontro comprensivo e terapeutico.

Non ho ancora esaurito il senso della ricerca che sto effettuando, perché ora mi accingo, in uno spirito quasi di *pot-pourri* ermeneutico, a fare un salto, un balzo che potrebbe far sobbalzare, insieme con me, tanti spiriti gentili, metodici e scientifici.

A proposito di memoria e desiderio, voglio passare ad un poeta e, sulla scia di Barison, a Thomas S. Eliot e al suo poema del 1922 “La terra desolata” (“The Waste Land”). Anche se, verosimilmente, egli si ispira agli abbandonati e ancora terribili campi di battaglia della prima grande guerra e alla desolazione che esprimono già di per sé, per molti osservatori e specialmente per Barison i suoi versi si adeguano bene alla contemplazione del mondo dello schizofrenico.

Si veda l'inizio del poema (“La sepoltura dei morti”):

*Aprile è il più crudele dei mesi, genera
Lillà da terra morta, confondendo
Memoria e desiderio, risvegliando
Le radici sopite con la pioggia della primavera.
L'inverno ci mantenne al caldo, ottuse
Con immemore neve la terra, nutrì
Con secchi tuberi una vita misera.*

*Quali sono le radici che s'afferrano, quali i rami che crescono
Da queste macerie di pietra? Figlio dell'uomo,
Tu non puoi dire, né immaginare, perché conosci soltanto
Un cumulo d'immagini infrante, dove batte il sole,
E l'albero morto non dà riparo, nessun conforto lo stridere del grillo,
L'arida pietra nessun suono d'acque.*

Perché ho citato Eliot? Senz'altro perché parla di “memoria e desiderio” e di un paesaggio arido, senz'acqua. Un arido lunare mondo, come diceva Barison, cosparso di crateri spenti, dove la vita se ne è andata e rimane solo lo scheletro di essa.

Se ci sia un rapporto tra la raccomandazione metodica di Bion e il poema, sinceramente non lo credo, anche se qualcuno come Anna Dartington lo ha sostenuto.

Ma il linguaggio è plastico ed evocativo e le parole entrano, pesano, richiamano. Si sente, nel raffronto improbabile e impossibile, qualcosa che può appartenere all'eidos – per così dire – della schizofrenia, a quell'opera d'arte *engagé*, che il malato rappresenta agli occhi di alcuni cultori psichiatrici, che non è solo arte spontanea – come una contorta radice o una pietra strana, che trasmettono tante belle sensazioni estetiche, durante una passeggiata – ma è arte drammatica, vissuta, intrisa di morte.

Tutto questo, qui, si svela, ma va al di là, in un luogo della nostra mente dove l'uomo, che chiamiamo schizofrenico ma è parte della nostra comune umanità, ci evoca il bello, l'orrore, il tremendo, la distesa sconfinata, lo spegnimento di ogni vitalità, quella vita perduta di un morto vivente che sentiamo e non vorremmo sentire perché ci richiama fin dentro le nostre viscere, come diceva Maldiney. Corriamo il rischio di avere bisogno di lui per scoprire e illuminare quel nucleo psicotico, irreal e surreale della nostra schizofrenia latente, come la chiamava E. Bleuler, quello strato di noi tremendo e creativo, che non conosciamo e che ci è di luce e di spavento.

BIBLIOGRAFIA

- Andreasen N.C.: “Negative Symptoms in Schizophrenia. Definition and reliability”. *Arch. Gen. Psychiatry*, 1982, 39, 784-788.
- Ballerini A.: “Patologia di un eremitaggio, uno studio sull'autismo schizofrenico”. Bollati Boringhieri, Torino, 2002.
- Barison F.: “La psichiatria tra ermeneutica ed epistemologia”. *Comprendre*, 1992, 5, 27-35.
- ... : “Schizofrenia. Anders e apatia”. *Psich. gen. e dell'età evol.*, 1993, 31, 211-216.
- Binswanger L.: “Melanconia e Mania” (1960). Boringhieri, Torino, 1973.
- Blankenburg W.: “Der Verlust der natürlichen Selbstverständlichkeit”. Enke, Stuttgart, 1971. Trad. it.: “La perdita dell'evidenza naturale”, a cura di F.M. Ferro, Prefazione di A. Ballerini. Raffaello Cortina, Milano, 1998.
- Calvi L.: “Fenomenologia è psicoterapia”. *Comprendre*, 2000, 10.
- Cargnello D.: “Ludwig Binswanger e il problema della schizofrenia” (1981-1987). *Psichiatria generale e dell'età evolutiva*, 1993, 3.
- Charbonneau G., Naudin J.: “Attitude phénoménologique et recherche”. *Pour la Recherche*, déc. 1997, 11 (Phéménologie et psychiatrie). <http://psydoc-fr.broca.inserm.fr>
- Conrad K.: “Die beginnende Schizophrenie“ (1958). Thieme, Stuttgart, 1971.

- Dartington Halton A.: "W.R. Bion and T.S. Eliot". *Tavistock Gazette*, Diamond Jubilee edition, 1980.
- Erikson E.H.: "I cicli della vita. Continuità e mutamenti" (1959), tr. it.. Armando, Roma, 1991.
- ... : "Infanzia e società" (1950), tr. it.. Armando, Roma, 1995.
- Ey H.: "Traité des hallucinations", I-II. Masson, Paris, 1973.
- Gozzetti G.: "Ferdinando Barison e la comprensione della schizofrenia. Un tentativo d'inquadramento nell'ambito del pensiero psicopatologico-fenomenologico europeo". *Psichiatria generale e dell'età evolutiva*, 1995-96, 33, 42-59.
- Gozzetti G., Cappellari L., Ballerini A.: "Psicopatologia fenomenologica della psicosi". Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.
- Griesinger W.: "Die Pathologie und Therapie der psychischen Krankheiten". Krabbe, Stuttgart, 1845.
- Grühle H.W.: "Verstehen und Einfühlen". Springer, Berlin-Göttingen-Heidelberg, 1953.
- Huber G., Gross G.: "L'importanza della Psicopatologia per la Psichiatria". *Psichiatria gen. e dell'età evol.*, 1997, 1, 25-43.
- Husserl E.: "Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica. Idee I" (1913), tr. it.. Einaudi, Torino, 1965.
- ... : "Meditazioni cartesiane" (1931), tr.it.. Bompiani, Milano, 1960.
- ... : "La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale" (1936), tr. it. di E. Filippini. Il Saggiatore, Milano, 1961.
- Maldiney H.: "Psychose et présence", in: "Penser l'homme et la folie" (1976). Millon, Grenoble, 1997.
- Merlau-Ponty M.: "Phénoménologie de la perception" (1945). Gallimard, Paris, 1961.
- Minkowski E.: "La schizofrenia" (1927), tr. it.. Einaudi, Torino, 1998.
- ... : "Il tempo vissuto" (1933), tr. it.. Einaudi, Torino, 1971.
- Naudin J.: "Phénoménologie et psychiatrie. Les voix et la chose". Presses Universitaires du Mirail, Toulouse, 1997.
- Naudin J., Banovic I., Azorin J.M.: "Aspects phénoménologiques de la relation médecin-malade: la notion du monde". *Psichiatrie Française*, 1999, 1.
- Resnik S.: "Delirio e quotidianità". Teda Edizioni, Castrovillari, 1994.
- Rümke H.C.: "Das Kernsymptom der Schizophrenie und das 'Praecox Gefühl'". *Zentralblatt für die Gesamte Neurologie und Psychiatrie*, 1942, 102, 168.
- ... : "La différenciation clinique à l'intérieur du groupe des schizophrénies". *L'Evolution Psychiatrique*, 1958, 23, 525-538.
- Sass L.: "Madness and Modernism. Insanity in the Light of Moderne Art, Literature and Thought". Basic Book, New York, 1992.

- ... : "Schizofrenia, autocoscienza e mente moderna", in Rossi Monti M., Stanghellini G. (a cura di): "Psicopatologia della schizofrenia". R. Cortina, Milano, 1999.
- Strauss J.S.: "La Nature de la schizophrénie: vulnérabilité et destine". *L'Evolution Psychiatrique*, 1997, 62, 2, 245-262.
- Szilasi W.: "Einführung in die Phänomenologie Edmund Husserls". Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1959.
- Tatossian A.: "Phénoménologie des psychoses". Masson, Paris, 1979.
- Tellenbach H.: "Goût et Atmosphère" (1968), tr. fr.. PUF, Paris, 1983.
- ... : "Melanconia: Storia del problema, Endogeneità, Tipologia, Patogenesi, Clinica" (1974), tr. it.. Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 1975.
- ... : "Melancholie", 3^a ed.. Springer Verlag, Heidelberg, 1976.
- Wiggins O.P., Schwartz M.A.: "The limits of psychiatric knowledge and the problem of classification", in Sadler J.Z., Wiggins O.P., Schwartz M.A. (eds.): "Philosophic Perspectives on Psychiatric Diagnostic and Classification". Baltimore, John Hopkins University Press, 1994.
- ... : "Edmund Husserl's influence on Karl Jaspers's phenomenology". *Philosoph. Psychiatr. Psychology*, 1997, 1, 15-39.
- Wiggins O.P., Schwartz M.A., Northoff G.: "Vers une phénoménologie husserlienne des étapes initiales de la schizophrénie". *Evol. Psychiatr.*, 1997, 299-313.

Prof. Giovanni Gozzetti
Via A. Cavalletto, 6
I-35122 PADOVA

Relazione presentata al Convegno "Clinica e psicoterapia, dai modelli alla prassi", Cosenza, 2002. Pubblicata da AION, www.associazioneaion.it